

Condizioni incivili di vita e di lavoro nelle campagne

# Le retrovie del progresso

Siamo a Lodi, una domenica mattina del marzo scorso. Qui si sono riuniti 300 mugugliori di tutta la Lombardia per discutere delle condizioni di vita e di lavoro. Ognuno le descrive come può, se ne sentono di tutti i colori, ma una testimonianza parla per tutte le altre: «Nella mia cascina è stata fatta la stalla nuova. Bisogna vedere come è alta, ariosa e col nastro trasportatore per servire le vacche. Il padrone ci tiene molto alla pulizia, ai visitatori fa vedere con orgoglio la placca posta davanti alla stalla: vacche immuni da tubercolosi, c'è scritto. Si potesse mettere una placca come quella in quella specie di case dove abitano noi e le nostre famiglie, il tubercolosi, fra di noi, perché viviamo in stanze piccole e accessibili all'umidità, viviamo col pantano davanti alla porta e la nostra vita è: stalla e osteria».

Ma è stato qualcuno che ha definito le campagne una *retroguardia del progresso* ma, di fronte a questo esempio, dovrebbe rivedere le sue idee: la definizione vale per la condizione umana, ma non per quella delle vacche. C'è chi va in giro a consolare i contadini parlando della bellezza della vita all'aria aperta, della semplicità della vita in campagna, della sicurezza che dà e della influenza positiva sui costumi. Ma, a parte la salute — l'introduzione delle macchine e della chimica ha portato in campagna gli stessi infortuni e intossicazioni dell'industria — oggi questo tipo di consolazione non può più essere accettata da nessuno. Ricordiamo la brutale affermazione dei ragazzi di Barbiana di Mugello: *andare a scuola sarà sempre meglio che togliere la merda alle vacche*. Una frase dove la brutalità consiste nel mettere davanti senza mezzi termini una semplice verità, che oggi non ha più senso stare a marciare nella stalla, quando è possibile governare 70-80 bovine in una moderna stalla semiautomatizzata e che questa può e deve essere la base per una nuova condizione di vita.

Si fa spesso il conto degli analfabeti: 80 contadini su 100 senza titoli di studio. Ma questa è ancora una eredità del passato. Guardiamo all'oggi. Per usare la tecnica moderna ci vogliono, anche nell'agricoltura, persone istruite. Il figlio di contadini, arrivato a 14 anni, non può ritenersi pago di quello che ha imparato anche se vuol rimanere a lavorare in campagna. Fi-

no a ieri oltre i 14 anni studiava solo quelli che avevano l'ambizione di fare un mestiere pulito di andarsene, ma oggi la scuola almeno dai 14 ai 18 anni è necessaria a tutti i giovani: è questa la generazione che lavorerà nel Duemila.

Ecco perché la *retroguardia* si sveglia. I contadini non vogliono compromettere l'avvenire dei propri figli e fanno, giorno per giorno, togliendosi il pane di bocca, la battaglia per l'istruzione. Sì, perché da 14 anni in poi non ci sono più scuole in campagna. Bisogna mandare i ragazzi in città e a farlo non ci sono trasporti gratuiti, non ci sono scuole che diano anche il pranzo alla fine delle lezioni, e tanto meno ci sono scuole dove i ragazzi possano rimanere dal lunedì al sabato alloggiati e curati.

Il simbolo della scuola italiana nelle campagne è ancora un ragazzo che s'incammina su un viottolo fangoso. E' necessario che sia con un necessario che i braccianti del Mezzogiorno vivano in due o tre in una sola stanza? E' necessario che un terzo delle case dei contadini manchi di una pur miserabile stanza da bagno? E' inevitabile che 1 milione e 800 mila case siano ancora senza luce elettrica?

La risposta: i contadini oggi la vedono affacciandosi alla finestra. Un grande nastro d'asfalto e cemento percorre ormai quasi tutta l'Italia, da Milano a Reggio Calabria. Quanto cemento e ferro con tiene? Certo, quanto ne basterebbe a fare case e scuole per tutti i centri contadini. Ma non è vero che per fare le case e le scuole, occorre fare a meno delle autostrade. Le autostrade sono soltanto il simbolo di una tecnica sviluppata, di un paese ormai industrializzato dove alcuni ceti della popolazione dispongono di potenti automobili, in sostanza della presenza di tutti i mezzi necessari per dare anche alla campagna le strade, le scuole e le case necessarie.

Guardando i grandi nastri di asfalto e cemento i contadini possono capire che non è necessario che la campagna sia una *retroguardia del progresso*.

Ecco perché l'eco delle lotte studentesche per il «diritto allo studio» è arrivata fino in campagna. I contadini vi ritrovano una delle proprie aspirazioni e l'idea di una alleanza con i lavoratori delle città può essere decisiva per portare anche la campagna sulla frontiera più avanzata della vita civile.

## Il regalo dello Stato alla Federconsorzi:

# 150 milioni al giorno

### Dietro i conti truccati, la realtà dei miliardi di debiti: siamo noi a pagarne gli interessi - Il giro di cambiali per ricattare i contadini - La scintilla per la riduzione dei prezzi voluta dal Mec



Il 10 marzo, con l'ultima seduta del Senato, il Parlamento ha chiuso il suo ciclo quinquennale di attività senza poter discutere i conti degli ammassi commessi dallo Stato alla Federconsorzi. Ma questa legislatura non si limita a trasmettere l'enorme debito alla nuova classe che lo riceverà: ad esso si sono aggiunti centinaia di miliardi per interessi. Perché questo autolezionismo a spese del contribuente? La DC ha avuto paura di una discussione pubblica.

Paura: cosa devono temere Bonomi e i dirigenti democristiani? Sono i risultati stessi della loro azione politica che in questi giorni gettano un'ombra minacciosa sulle posizioni di potere della DC. Ogni giorno le casse dello Stato, vale a dire tutti i cittadini, pagano 148 milioni di interessi per i 953 miliardi di debito in cambiali che la Federconsorzi ha depositato presso le banche. Per quest'anno sono 54 miliardi di interessi passati, pagati e quali il debito non è nemmeno scalfito: anzi, poiché il pagamento è solo contabile, alla fine altri 54 miliardi di cambiali si aggiungevano al vecchio debito.

La cancrena dei debiti della Federconsorzi non smette di opera re soltanto perché si evita di parlarne, oppure perché, aggiungendo nuove prepotenze alle vecchie, si è riusciti a mettere il bavaglio agli alleati politici. Basti considerare la esperienza del 1967 che iniziò all'insegna di una violenta polemica sul modo di chiudere i conti della Federconsorzi: si dovevano accettare a occhi chiusi o analizzarli prima dell'approvazione parlamentare?

Il dibattito durò tre mesi. Il risultato fu l'umiliazione del PSU che, accettando di approvare i conti in blocco e al di fuori di una riforma della Federconsorzi, lasciava campo libero alla Democrazia Cristiana su una questione decisiva. Si arrivò così alla presentazione di una legge di liquidazione dei conti che prevedeva il pagamento del debito in 30 anni — entro il 1998 — con una rata di 52 miliardi e 100 milioni all'anno, comprensive degli interessi. In totale l'operazione veniva a costare allo Stato 1563 miliardi.

Invece di presentare i conti, so no ripresi i tentativi per truccarli. Funzionari della Banca d'Italia, ci dicono, si sono installati al primo piano dell'edificio di Piazza Indipendenza, nella sede della Federconsorzi, per tentare di dare una parvenza di giustificazione ai conti. Il capo del servizio finanziario,

Baldini, e quello della ragioneria, Pozzi, vengono interrogati in continuazione, pare con scarsi risultati chiarificatori. Gli avvocati della Federconsorzi stanno sul chi vive, vigilano sulle domande e le risposte dei funzionari di Bonomi, che in effetti potrebbero trovarsi sotto accusa non appena l'inchiesta sui conti passasse alla sede competente: una commissione parlamentare d'inchiesta. La critica di Bonomi sa, purtroppo, che non si fa sul serio: e infatti continua a usare di un patrimonio pubblico, costituito con i soldi dello Stato e dei contadini, nel modo che meglio gli piace; oggi addirittura per comprare palazzi da affittare (come ha fatto a Roma, via Torino 43-45 e via dei Piceni, angolo via Redi), a scopi puramente speculativi.

Con l'attuale crisi, il laccio con cui la Federconsorzi si tira dietro i contadini è la manila esattamente circa 300 miliardi all'anno di cambiali, di ogni genere e durata, attraverso le quali il contadino è costretto a comprare presso i Consorzi agrari anche quando i prezzi non gli convengono.

Si fanno cambiali per acquistare i concimi chimici o le sementi, le macchine e i mangimi. La produzione agricola infatti è sempre meno prepotente alle vecchie, nel senso che ha sempre più bisogno di prodotti industriali: nel 1967 su cinquemila miliardi di prodotto, 1.200 sono andati all'industria e al commercio per prodotti acquistati. Di questi 1.200 miliardi la Federconsorzi ne ha manipolati direttamente meno della metà, ma da questa posizione di comando ha potuto determinare il prezzo di tutti i prodotti. Glielo consentono gli accordi di un cartello che ha con in gran parte industria (Montecatini, Edison, FIAT, ANIC), per la vendita di prodotti essenziali in regime di mono polo, e si serve a tal punto di tale facilità da vendere in Italia i concimi chimici con un prezzo maggiorato del 30% rispetto ai prezzi fatti all'estero.

Cambiare questa situazione è possibile, mettendo anzitutto gli strumenti del progresso economico a servizio dei contadini. In primo luogo la Federconsorzi e i consorzi agrari, il cui patrimonio è costituito con i contributi statali, è un patrimonio pubblico. Uno Stato democratico deve quindi garantire che questo patrimonio sia gestito nell'interesse dei contadini e, alla base, dagli stessi contadini.

## Taccuino elettorale

# A Verona c'ero anch'io

Uno spettacolo così interessante a Verona non l'avevo visto mai, nemmeno all'Arena quando ci avevo portato la famiglia per il «Rigoletto».

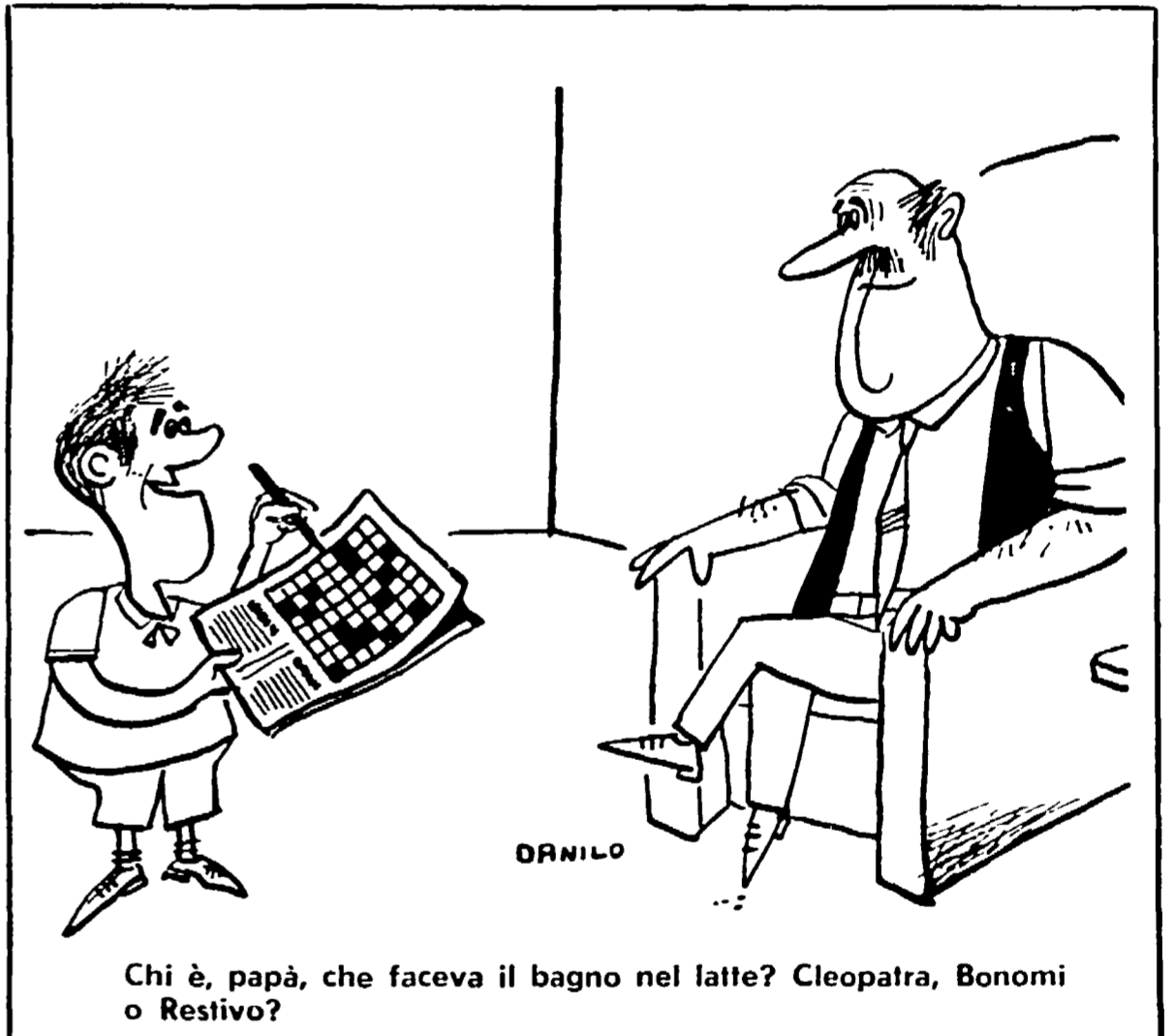
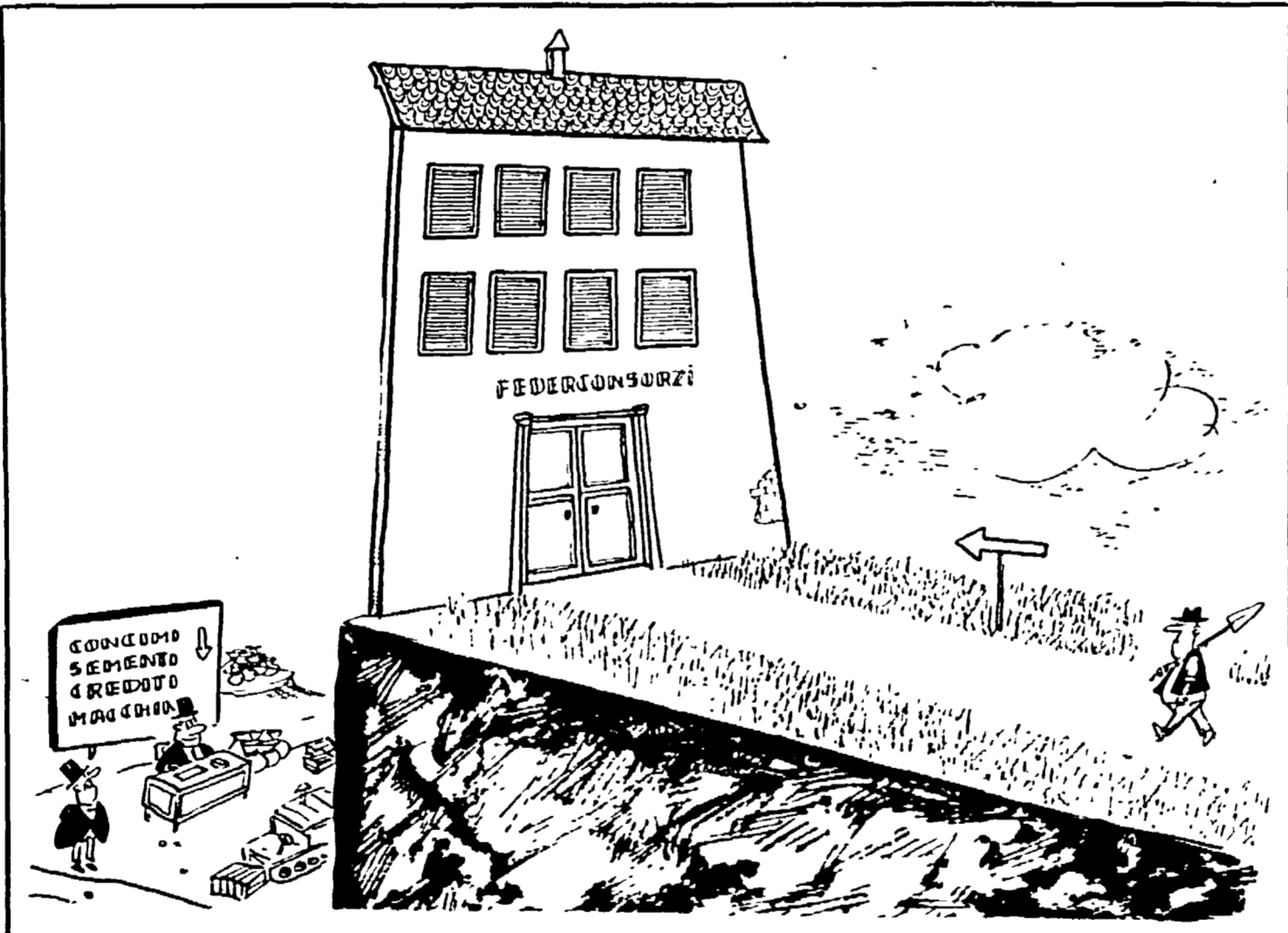
Alla Fiera dell'agricoltura, quest'anno, come gli anni passati, eravamo arrivati da tutta Italia con i pullmans della «Cultivatori diretti».

C'erano le targhe e i cartelli delle province del Veneto e della Valle Padana e più in là ancora. Se c'era qualche cosa di nuovo, erano soltanto i musi di un po' lunghi di quelli che erano arrivati così, e i discorsi fra di noi che, gira gira, finivano tutti sul latte, sul burro, sul formaggio e sulla paura del 1 aprile. Poi, quando la sala è stata piena e la gente cominciava a pestare i piedi che pareva che non vedesse l'ora di salutare Bonomi, sono arrivate le autorità a riempire il palco che non c'era un posto libero. Sua Eccellenza Restivo, il ministro della agricoltura, tutto vestito di scuro, Bonomi e altri capocioni, che uno diceva «vedi quello, vedi quell'altro» e non trovavano neanche le sedie che parevano troppo poche. Io mi aspettavo il discorso, magari quello solito dicevo fra di me, e speravo che non fosse troppo lunga la cerimonia per poter avere il tempo di vedere il bestiame di fuori, la fiera e le novità dell'annata. Invece, hanno cominciato a parlare quelli della platea e non gridavano mica «Viva Bonomi», «Viva Sua Eccellenza Restivo». Gridavano «basta», «non si può andare più avanti»; qualcuno gli ricordava anche la Federconsorzi e i mille miliardi Bonomi guardava intorno come se non capisse perché non applaudiva nessuno, Restivo domandava a un altro, che doveva essere almeno un sottosegretario, come mai non c'era neanche un coltivatore diretto a gridare un Evviva.

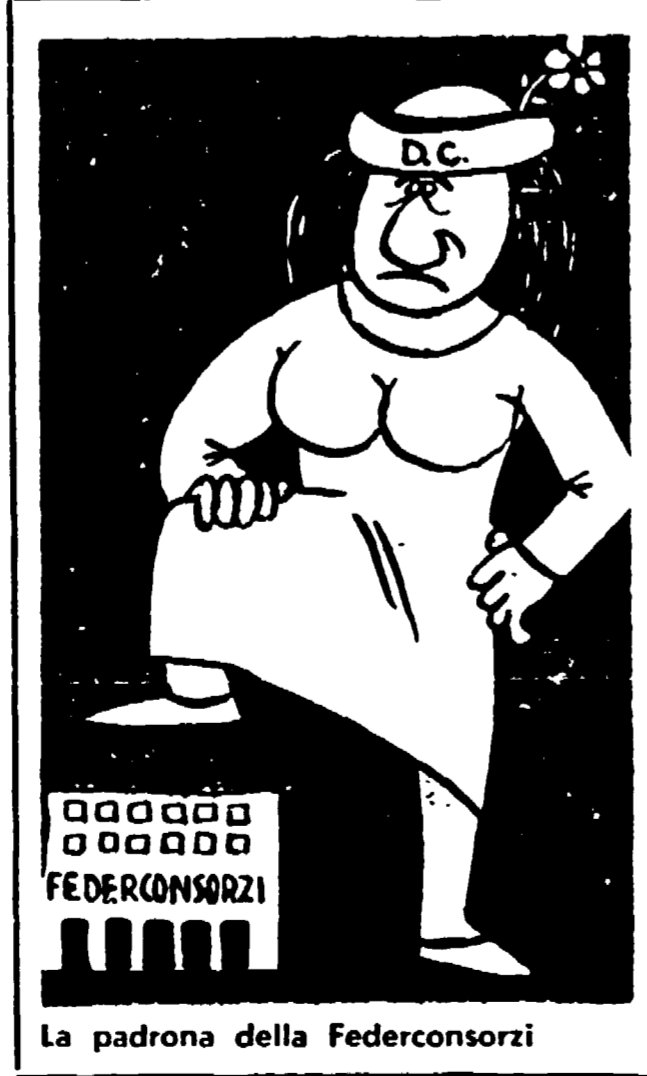
Ma il bello è venuto quando, do-

po le prime parole, il discorso dei coltivatori si è fatto più chiaro, pieno di cose si potrebbe dire. Sul palco sono cominciati a piovere sacchetti di latte che si rompevano e il vestito del ministro è diventato bianco bianco, quasi come la faccia di Bonomi, che se non si scarsava prendeva una patata in testa. Sembrava che la fiera della verdura fosse cominciata lì: patate, pomodori, dei sedani, persino un cavolo. Ce ne erano di tutte le varietà, ma dal modo come si schiacciavano ho capito che era tutta roba marcia, il contadino voleva essere sicuro di non buttar via niente di sano per non fare troppo onore a quelli che sul palco aspettavano di fare il loro numero.

Poi è venuta la celere: hanno cominciato a gridare tutti insieme e a bastonare, c'era anche chi stava zitto, chi si guardava intorno che non gli pareva vero, ma viva Bonomi non lo gridava proprio nessuno. Il ministro, bagnato di latte, è scappato, Bonomi lo hanno portato via quasi in braccio. E tutti, dopo aver gridato, essere stati bastonati, aver cercato di cavarsela in qualche modo, hanno ricominciato a parlare del latte, del 1 aprile, del formaggio. C'era un'altra aria, però, i musi erano meno lunghi. Questa volta abbiamo cominciato — diceva la gente — e tutti riconoscevano che uno spettacolo così non l'avevano visto mai, che un convegno della coltivatori diretti più interessante non c'era stato ancora. E dicevano anche che si era appena cominciato che il modo di farsi sentire era quello che non bisognava aspettare, che parlassero pure quelli del palcoscenico, ma era ora che entrassero in scena quelli che di solito vengono portati col pulman per riempire la platea. E il discorso è continuato sul pulman, per quello che ne so io del mio paese, se ne parla ancora al mercato e la sera in piazza.



Chi è, papà, che faceva il bagno nel latte? Cleopatra, Bonomi o Restivo?



# VOTA COMUNISTA VOTA COMUNISTA